

IL NUOVO ZANOTELLI

Paolo Mantovan

Quattro anni fa era ossessionato dalla «Bestia». Ne elencava gli attributi, metteva in guardia dai falsi profeti al suo servizio. La Bestia «era simile a una pantera, con le zampe come quelle di un orso e la bocca come quella di un leone» (Apocalisse 13,2). Alessandro Zanotelli, sacerdote, l'avevano appena rimosso dalla sua poltrona. Non che della poltrona gli importasse un gran che: sulla scrivania di Nigrizia, però, aveva trovato pagine e inchiostro per consegnare alla storia la voce flebile degli oppressi condannati a soffrire per causa della Bestia.

Alex era puntuale, ma ruvido. Scovava informazioni scottanti: dettagliate, precise, numerose. Le riuniva in sermoni potenti, svelando intrecci criminali e relazioni pericolose. Alex avrebbe volentieri gettato al vento quella poltrona. Gli costava fatica. Sentiva il distacco di chi era costretto quassù, al Nord, nel ventre della Bestia. Gli umili, gli sconfitti erano lontani e Alex scaricava come conati di vomito i fiumi di denuncia: cercava di arrivare con la penna, con il cuore ad abbracciare i disperati.

A Roma, dove alcuni falsi profeti risiedono, si cominciava a respirare affannosamente. Zanotelli penetrava nelle radio nazionali, dava scacco a Giuliano bomba Ferrara, faceva il nome degli intoccabili. E, soprattutto, c'era chi cominciava a dargli retta. Alex parlava di pace e spiegava chi era interessato a negarla e perché. Dava informazioni su come i falsi profeti si distribuivano la torta, suggeriva (documentato, s'intende) gli scivoli da cui precipitavano i favolosi stanziamenti per il Sud del mondo, e apriva i denti ai governi mostrandone a tutti la bocca piena. Intanto restava vuoto lo stomaco di tanti reietti, le mani bucate; e i segni della sofferenza erano come piaghe che gli slabbravano il cuore. La gente iniziava a credergli, ma sussultava, a tratti, per la durezza delle sue parole. Il noneso Zanotelli non era certo il tipo d'uomo che accontenta tutti.

Giulio Andreotti, romano eterno, eternamente oppresso da una cefalca ingombrante, era in uno dei suoi uffici, su qualche trono a misura di sé. Gli fu chiesto: «Che ne sarà di Zanotelli?». Rispose: «Ah, quel missionario che andrà in Kenia?». Così Alex venne a sapere da Giulio re di Roma (prima che da ogni altro) la sua destinazione, dopo che la congregazione dei Comboniani (pressata da cardinali di palazzo) si era convinta di sostituirlo alla direzione di Nigrizia. Niente di meglio per Alex. La croce era ciò che lo aveva spinto alla missione, e la missione era il suo *habitat*. Si ritirò nella preghiera a Spello preparando salmi e valige.

Arrivò a Nairobi in una baraccopoli. Una delle tante, non tra le peggiori. Da allora sono passati tre anni.

Il ritorno

Lo scorso 25 luglio Alessandro Zanotelli è ritornato in Italia. Si ferma solo qualche mese: il tempo necessario per bere una minestra calda in compagnia del papà, della mamma, della sorella e poi spezzarsi in mille occasioni per offrire alla gente, ai volti, come li chiama lui, la sua testimonianza.

E' una testimonianza scioccante. Chi è con me, nell'ascoltarlo, prova la stessa sensazione: brividi percorrono la schiena, la gola, il cervello, e c'è qualche istante in cui verrebbe voglia di buttare il cuore là, con il suo. Alex ha perduto ogni ruvidità. Si è fatto un bagno nel cascame della storia, dove si incontrano i perdenti, dove si dorme nell'immondizia, dove il pianto è ininterrotto. Laggiù Zanotelli ha trovato se stesso, ha capito Dio, ha sentito l'amore e incontrato l'altro. Ha incontrato l'uomo, l'uomo che è mistero. E lo va ripetendo: l'uomo-mistero, in tutte le sue testimonianze. Ogni volta che lo dice si stupisce e ci stupisce.

Zanotelli comunica la preghiera, chiede un silenzio del cuore che non è pura interiorità, ma reale necessità, ricerca di sé stessi. Ne parla dopo aver spinto tutti quanti, giù, giù, nei sotterranei della baraccopoli. Alex racconta di come la gente di là sia capace di far festa con un niente: «basta un pezzo di pane, si divide insieme ed è gioia, in un'accoglienza infinita. Noi qua ci riempiamo le mani di doni, di vetrine, di colori, di brillanti, ma abbiamo perso il sorriso, non sappiamo più cos'è la festa. E non vedo più i bambini correre per le strade del paese. Che succede?». E chiede ancora di pregare, vorrebbe che tutti trovassimo silenzio. Racconta di una donna che vive tra le nude baracche. La giovane sta attendendo la nascita di un bimbo. Ma la vita è un dolore: nella massa di umiliati e balordi, la donna compie il gesto insensato e si dà fuoco. La salvano per miracolo e chiamano l'Alex; serve dell'olio, olio per pregare. Alex rac-

conta di averne versato a fiumi. La donna, ustionata, lo vede starle accanto, in compagnia di qualche altro fedele, un intero giorno e un'intera notte pregando e unguendo. Il mattino seguente la giovane sorride e ringrazia. Il figlio nascerà. E Alex torna a chiedere di pregare, propone, anche a chi non crede, di salire su un monte e di far silenzio; meditare per depurare lo spirito.

Poi, finalmente, ecco l'antico Zanotelli. Ritorna a denunciare l'impero del denaro e cita la Bestia, come faceva un tempo. Ma non è più ruvido. Si sente che è vero, reale, genuino. E' una voce che sale dagli inferi, è un uomo, un missionario che sprigiona amore, che ci lascia sbocconcellare, lo dice egli stesso: «Ho capito che cos'è la comunione, che cos'è farsi pane per gli altri, lasciarsi mangiare: una Grazia».

E adesso, quando predica contro il dio degli idolatri, quando ricorda che la pubblicità ci schiavizza, la tivù ci trapassa e ci dice in un soffio: «non si può conciliare Dio con Mammona, ne sono sicuro», ecco, adesso è veramente scomodo, perché è genuino fino all'ultima goccia, temprato in una pienezza di vita che sgorga sincera da ogni parola.

Ora fa veramente paura. Ha la forza di sradicare i tronchi meglio piantati, le certezze più nascoste. E' «pericoloso».

Così è ancora possibile imbattersi in vecchi amici scettici. Non si può più dire, infatti, che Alex ricordi di lontano un leninista o che appaia un ingenuo; non si può esibire qualche vocabolo captato come segnale di un celato fanatismo o l'odore di un tardo antiamericanismo. Il personaggio è totale, non lascia scampo. Eppure c'è ancora chi lo critica, chi cerca di trovare in un angolo qualche sfumatura incerta, traballante, chi azzarda paragoni con nobili sconosciuti. C'è insomma, chi non si dà per vinto e prova a trasformare l'Alex in un salotto delle confuse e stucchevoli interpretazioni. In fondo lo capisco: è un modo per difendersi. ■